

CONTRIBUTI ALLE RICERCHE SUI REPERTI EGIZI E SUMERICI DELLA COLLEZIONE CARUGO E DEL MAR-MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE DI AOSTA

Maria Cristina Ronc, Noemi Borrelli*, Maria Cristina Guidotti*, Christian Orsenigo*

Aggiornamenti sulle collezioni

Maria Cristina Ronc

L'attenzione sulle *Collezioni da svelare: l'Italia e le sue raccolte uniche di antichità egiziane*¹ ci ha indotti in questi ultimi anni a riesaminare i reperti esposti presso il MAR-Museo Archeologico Regionale di Aosta, principalmente nella collezione *Carugo*, ma non solo. L'omonimo convegno organizzato a Crema si proponeva di presentare al pubblico, da parte di studiosi e operatori del settore - afferenti a musei, soprintendenze, atenei e laboratori di ricerca e di restauro - realtà collezionistiche che includono raccolte di antichità egiziane pubbliche e private presenti sul territorio italiano spesso definite "minori". L'attenzione veniva posta, infatti, sulle collezioni meno note e si intendevano mettere in luce aspetti peculiari legati alla loro formazione o ai luoghi che le custodiscono.

Il MAR di Aosta presenta una piccola sezione egizia e orientalizzante acquisita nel 2014 a seguito di una donazione² e a far data dal 2022 i suoi reperti e anche uno egittizzante esposto nella *Sala dei Culti* divennero oggetto di nuove riletture critiche. Oltre al convegno di Crema la comunicazione su alcuni dei manufatti della *Carugo* venne presentata anche al XXI Convegno di Egittologia e Papirologia di Siracusa³ e fornì una panoramica delle antichità egizie della collezione, distribuite in un arco temporale che spazia dalla Preistoria all'epoca Tarda e, in particolare, presentò i risultati dello studio effettuato sugli ushabti e sugli amuleti facenti parte della stessa. L'Italia è nota che abbia una antica tradizione di interesse scientifico per la civiltà egizia⁴ e proprio in questo 2024 si celebra il bicentenario del Museo Egizio di Torino che offre un'occasione unica per riflettere sulle tappe e sulle circostanze che hanno portato nel capoluogo piemontese una delle più importanti collezioni egizie al mondo fuori dall'Egitto, per mettere a terra collaborazioni e pluriennali ricerche multidisciplinari, per costruire il museo del futuro.

Il MAR di Aosta è in fase metamorfica (si veda l'articolo in questa pubblicazione a p. 208) e mentre si scrive è in corso il progetto museologico di riqualificazione degli spazi a vent'anni dalla sua apertura. Anche le sale delle collezioni saranno completamente rivisitate con l'integrazione dei reperti nord-africani già esposti nella sala dedicata a Justin Boson (primo direttore nel 1929 del Museo Reale di Aosta)⁵, oltre a una interessante e inedita raccolta proveniente dal mondo egeo (in corso di studio) e di altri manufatti etruschi, egizi e romani facenti parte di collezioni varie donate nei decenni scorsi alla Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione autonoma Valle d'Aosta. Di alcuni l'acquisizione pare ben precedere e questa fase di studio preliminare alla progettazione museografica potrebbe riservare delle sorprese.

Il legame con l'Egitto nel nostro caso si manifesta significativamente anche attraverso la figura di Ernesto Schiaparelli⁶ che tra il 1908 e il 1926 fu contemporaneamente impegnato sia negli scavi in Valle d'Aosta sia in quelli condotti con Giulio Farina in Egitto e da cui portò a Torino circa 30.000 reperti. «Il Museo [di Torino] ebbe una prima risistemazione delle sale nel 1908 e una seconda, più importante, nel 1924, con la visita ufficiale del Re. A tal proposito, per sopperire alla mancanza di spazio, Schiaparelli ristrutturò la nuova ala del Museo [chiamata poi "ala Schiaparelli"], nella quale espose reperti provenienti da Assiut e Gebelein»⁷. Il museo si trasforma e le nuove interpretazioni non solo ne ampliano le conoscenze, ma possono anche incidere sulla definizione di nuovi percorsi di visita. Questo è quanto sta accadendo nelle nostre sale ed è altresì quanto si prospetta per gli studi in essere sulle tavolette sumeriche del Boson.

Un nuovo testo datato al regno di Larsa dalla collezione *Carugo*

Noemi Borrelli*

I reperti afferenti alla sezione Vicino Oriente sono databili lungo un arco cronologico che va dal Neolitico al periodo sasanide (III-VII secolo d.C.), epoca a cui risalgono alcuni sigilli a stampo provenienti dalla Persia. Tra le testimonianze epigrafiche, si distinguono sei tavolette cuneiformi in argilla datate al III e al II millennio a.C. e provenienti prevalentemente dalla regione dell'antica Babilonia. Tre delle sei tavolette (nn. 1, 4 e 6), pubblicate all'incirca un decennio fa da F. Pomponio⁸, provengono da Umma, moderna Tell Jokha, sito archeologico del governatorato di Dhi-Qar nell'Iraq meridionale, e appartengono al *corpus* amministrativo della Terza Dinastia di Ur (2112-2004 a.C.). La tavoletta n. 3 è invece frutto di un intervento moderno di assemblaggio di due frammenti distinti, l'uno datato al III millennio a.C. e l'altro più recente proveniente dall'area siriana⁹. Gli ultimi due testi (nn. 2 e 5) sono datati al periodo paleobabilonico (2000-1595 a.C.), il primo risalente all'età di Hammurabi (1792-1750 a.C.) e il secondo al regno di Larsa (circa 2003-1763 a.C.)¹⁰.

La recente edizione critica quest'ultimo esemplare finora inedito, pubblicato pochi mesi fa per la rivista specialistica KASKAL. Rivista di storia, ambienti e culture del Vicino Oriente antico¹¹, ha portato ancora una volta la collezione *Carugo* all'attenzione della comunità assiriologica, offrendo nuovi dettagli sugli sviluppi delle pratiche amministrative nelle cruciali prime fasi dell'età paleobabilonico. La tavoletta in questione, il cui luogo di redazione non è possibile accertare sulla base dei dati forniti nel testo, riporta la consegna di trentuno caprini di sesso ed età diverse, recapitati a una non



1a.-b. Recto e verso della tavoletta n. 3 (CAR VO 5).
(N. Borrelli)

precisata organizzazione. La presenza di una titolatura convenzionale che identifica i consegnatari come “responsabili del bestiame”, noti in sumerico come šuš3 e in accadico con l’equivalente kizûm, permette di inserire la transazione in un contesto istituzionale, escludendo con un buon margine di sicurezza che i partecipanti fossero soggetti privati.

La tavoletta (figg. 1a-b), di forma rettangolare e con orientamento “a ritratto”, presenta un impasto in argilla piuttosto fine, scarsamente interessato dalla presenza di inclusi, e misura 51x40x20 mm. È in un ottimo stato di conservazione ad eccezione di una scheggiatura sul margine superiore sinistro che ha causato la parziale perdita dei numerali cuneiformi relativi ai capi di bestiame consegnati e pertanto ricostruiti in lacuna nella traslitterazione. La data apposta in calce al documento, che menziona la costruzione delle mura urbane di Larsa¹², è coerente con la paleografia del testo: il

ductus particolarmente chiaro e preciso è riconducibile al primo periodo paleobabilonense.

La gestione del bestiame, in particolare dei caprovini, era oggetto di un attento monitoraggio da parte delle istituzioni palatine e templari, dal momento che in Mesopotamia tale risorsa faunistica ha sempre costituito, congiuntamente a una cospicua resa agricola, uno dei capisaldi economici del paese. L’allevamento di caprovini non aveva come principale scopo il consumo di carne, ma al contrario alimentava una complessa e diramata produzione secondaria. Il vello degli ovini, e in minor percentuale quello dei caprini, era processato in vari tipi di filati, più o meno lavorati, utilizzati per la produzione di numerosi tessuti sia semplici sia di lusso. Quelli famosi di lana babilonense costituivano la più nota merce di esportazione autoctona, apprezzata nel Vicino Oriente e nel bacino del Mediterraneo per quasi tre millenni, e frequente oggetto di dono tra le corti reali. Il vello delle capre era invece utilizzato principalmente nella produzione di cordame. I prodotti caseari, tra cui si annoverano latte, formaggio, burro e altri derivati acidi, costituivano parte integrante della dieta alimentare delle popolazioni del Vicino Oriente antico.

Centri focali per la vita politica, religiosa ed economica del paese, il palazzo e i templi erano i principali attori economici nell’allevamento caprovino. Le greggi di proprietà palatina e templare erano assegnate annualmente dietro regolari contratti di affidamento ai capi pastori (sumerico na-gada / accadico nāqidum, sumerico u2-tul2 / accadico utullum) che a loro volta le suddividavano in gruppi di dimensioni più contenute dati a pastori locali (sumerico sipa / accadico re’um), i quali erano vincolati all’accrescimento del gregge secondo un tasso di riproduzione annuo di 80 agnelli ogni 100 pecore. La perdita massima di capitale tollerata dalle istituzioni era fissata al 15% degli esemplari adulti, soglia oltre la quale il pastore avrebbe compensato a sue spese il disavanzo. Il controllo dello stato delle greggi e dell’andamento produttivo era svolto con cadenza annuale alla tosatura, momento durante il quale aveva luogo anche la pesatura della lana. La quantità di lana da consegnare al palazzo corrispondeva a una cifra forfettaria di due mine (= 1 kg) per ogni pecora ed eventuali ammanchi erano corrisposti di norma dai supervisori delle greggi, unici responsabili delle perdite finanziarie¹³.

Nella tavoletta Carugo, tuttavia, non è presente alcun dato riconducibile alla consegna delle capre in relazione alla loro tosatura. Di fatto, non solo il vello caprino era scarsamente utilizzato nell’industria tessile, ma il mese della consegna (mese III) non coincide con l’usuale periodo della tosatura delle greggi che aveva luogo alla fine dell’anno mesopotamico (mese XII), coincidente con l’inizio della primavera (febbraio-marzo).

Tra i testi datati al regno di Larsa inerenti alla gestione dei caprovini, il *corpus* testuale più rilevante è senza dubbio quello delle greggi dell’Ekišnugal di Ur, il tempio dedicato al dio lunare Nanna e alla sua paredra Ninegal¹⁴. I documenti contenuti nel dossier confermano la gerarchia vigente nell’amministrazione del bestiame di taglia minuta, che vede i responsabili di gregge preposti

alla supervisione dei pastori. Dal circuito gestionale di Ur sono però assenti i “responsabili del bestiame” (šuš3/kizûm), ovvero i latori menzionati nella tavoletta Carugo, incaricati di consegnare le trentuno capre al ricevente istituzionale.

La professione è scarsamente attestata nel complesso documentario datato al regno di Larsa e l'esatta funzione di questi soggetti amministrativi è tuttora dibattuta e non scevra di problematiche interpretative legate ai singoli contesti in cui compare l'inconsueto titolo. L'incarico svolto dai responsabili del bestiame non era limitato alla gestione degli animali di piccola taglia ma includeva anche quella di bovini ed equidi, dei quali i responsabili non si occupavano in prima persona ma piuttosto ne dirigevano l'allocazione e il trasferimento dai proprietari templari e palatini ai pastori affidatari. Il ruolo apicale che i responsabili del bestiame si trovavano spesso a svolgere era stato in passato, durante la Terza Dinastia di Ur, elemento determinante per il loro inserimento nelle alte sfere amministrative del regno, a tal punto da costituire in determinati casi specifici una corsia preferenziale per la carica di governatore di provincia¹⁵.

I pochi indizi disponibili per il periodo paleobabilonese sulla funzione di responsabile del bestiame sembrano confermare, almeno in alcune circostanze, la sua centralità nell'amministrazione palatina. Durante il regno di Hammurabi, tali funzionari avevano diritto a terreni di sussistenza con un'estensione generalmente riservata a personale amministrativo di medio e alto rango; nel regno di Mari, odierna Tell Hariri in Siria, le mansioni loro affidate includevano il reclutamento di forza lavoro per ordine regio e la partecipazione ad ambascerie inviate dal sovrano, incarichi che spesso sembrano collocarli in seno all'entourage reale.

Il bronzetto “egizio” di Aosta

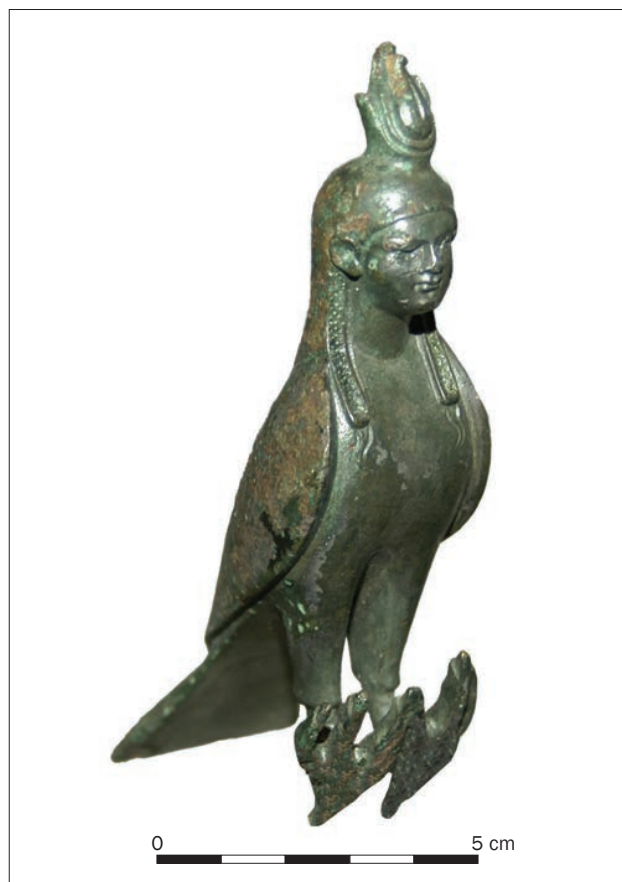
Maria Cristina Guidotti*

La statuetta (fig. 2) raffigurante un uccello con testa umana (13,8x3,5x5,8 cm), conservata presso il MAR-Museo Archeologico Regionale di Aosta, fu rinvenuta nel 1961 in un contesto abitativo e non religioso, durante lo scavo dell'*insula* 39 nella città.

Da allora è stata interpretata in vari modi, fra i quali anche quello che rappresenti l'immagine del faraone con l'aspetto di falco. Personalmente ritengo che ci troviamo di fronte a una interpretazione dell'immagine dell'anima ba, una delle anime di cui gli antichi egiziani ritenevano fosse composto l'essere umano. Le componenti dell'anima del defunto erano infatti sei: il cuore ib, sede della coscienza; il nome ren, che identificava la persona; l'ombra shut; l'esistenza spirituale akh, raggiunta solo dopo la morte; il ka, che può essere considerato l'anima vera e propria, con l'aspetto umano del defunto, la sua forza vitale; il ba che era la personalità del defunto, rappresentata a forma di uccello con testa umana, perché potesse a piacimento volare dentro e fuori dalla tomba. Le stele funerarie a forma di porta hanno questa rappresentazione per

permettere al ba di uscire dalla sepoltura. Nell'antico Egitto la porta ebbe un particolare significato simbolico: esse infatti non solo chiudevano in maniera tangibile le parti che sarebbero rimaste per sempre inaccessibili ai viventi, ma erano presenti simbolicamente in alcuni aspetti della religione funeraria. Ad esempio un testo importante era il *Libro delle Porte*, che compare sulle pareti della maggior parte delle tombe della Valle dei Re: nel testo si leggono le istruzioni perché l'anima possa attraversare le dodici porte che dividono le dodici ore della notte, per arrivare infine al giudizio e quindi alla rinascita alla luce del sole. Inoltre il defunto poteva comunicare con i viventi e ricevere le offerte di cibo per la sua vita nell'Aldilà attraverso una falsa-porta, elemento architettonico presente già nelle tombe dell'Antico Regno, che spesso veniva sostituito dalla stele a forma di porta.

La statuetta rinvenuta ad Aosta è datata, anche in base al suo ritrovamento, all'epoca romana e sicuramente non è stata fabbricata in Egitto. Ciò è dimostrato dal fatto che l'artigiano che la ha modellata non ha reso con precisione la corona pshent e la cuffia sulla testa, copiando probabilmente da una replica mal interpretata. La statuetta rappresenta dunque una testimonianza di quella passione per l'arte egizia, quella specie di “egittomania”, che si diffuse in modo particolare agli inizi dell'impero romano, legata soprattutto alla diffusione in tutto il Mediterraneo dei culti orientali provenienti dall'Egitto e dal Vicino Oriente.



2. Statuetta raffigurante un uccello con testa umana (03-2935). (L. Berriat)

Diversi culti dedicati a divinità egizie, fra i quali in modo particolare il culto per la dea Iside, penetrarono infatti in Italia in epoca romana, tramite soprattutto gli intensi contatti commerciali nei porti. Questa diffusione portò nel paese numerose testimonianze dell'arte dell'antico Egitto, destinate soprattutto ad abbellire gli isei italiani, cioè i templi dedicati al culto della dea Iside, facendo nascere anche un particolare gusto per il collezionismo di cose egizie. Alcuni imperatori romani furono particolarmente devoti al culto di Iside e molto appassionati dell'Egitto: oltre a far venire a Roma i numerosi obelischi che tuttora la adornano, visitarono anche quella terra affascinante. È famoso il viaggio compiuto in Egitto dall'imperatore Adriano, accompagnato dal suo favorito Antinoo, durante il quale il giovane si fece annegare nel Fiume Nilo per salvare la vita del suo sovrano; Adriano, tornato a Roma, fece abbellire la sua villa di Tivoli in stile egizio, con numerosi oggetti provenienti dall'Egitto.

Anche il Piemonte non fu esente da questa passione per i culti orientali e in particolare per i culti legati alla dea Iside, della quale sono stati trovati i resti di un grande tempio a Industria. Questa città romana era situata sulla riva destra del Fiume Po, a metà strada circa tra le odierne Casale Monferrato e Torino, e la cronologia della fondazione del suo tempio principale coincide con il fiorire della città, all'inizio del I secolo d.C. Fin dall'origine il tempio fu dedicato al culto della dea egiziana Iside, fatto che fa pensare alla presenza di stranieri che hanno portato il culto orientale secondo una attestata direttrice che partiva dal porto di Aquileia. Ma la presenza a Industria di devoti alle divinità egizie Iside e Serapide è attestata già nel I secolo a.C., con mercanti che gestivano i traffici tra le attività estrattive della Valle d'Aosta e la Pianura Padana. Inoltre la locale produzione di oggetti in bronzo mostra una tradizione ellenistica, dovuta probabilmente alla presenza di artigiani di origine greca e orientale. La maggior parte dei famosi bronzi di Industria è stata rinvenuta presso l'Isèo e la connessione dei prodotti delle botteghe di lavorazione del bronzo con il culto isiaco è indubbia: numerose sono infatti le statuette di Iside-Fortuna e di Arpocrate, caratteristiche sono quelle del toro Api, mentre la presenza di un sistro e della cosiddetta testa di "sacerdote" isiaco riportano ancora al culto della dea. L'alta qualità della produzione testimonia inoltre l'importanza che all'epoca aveva il santuario della città.

È dunque possibile che la statuette di Aosta sia stata fabbricata a Industria, come applique di un oggetto in bronzo (dal quale è poi rimasta staccata), suggerita dalla particolare posizione delle zampe. Essa risente infatti degli influssi dell'arte tolemaica, soprattutto nella morbidezza della resa del volto, caratteristica che contraddistingue anche la produzione della cittadina piemontese. Si possono confrontare diversi esempi di applique su oggetti di vario tipo lì fabbricati, come tripodi e baltei, o possiamo pensare anche a vasi di bronzo. La diffusione del materiale fabbricato a Industria in tutto il territorio circostante è molto probabile, nell'ambito di quella già accennata passione per l'arte egizia che non riguardava solo gli edifici religiosi. Pertanto ritengo che la datazione ipotizzabile per la statuette possa essere attribuita al I secolo d.C.

Gli amuleti egizi della collezione Carugo presso il MAR-Museo Archeologico Regionale di Aosta

*Christian Orsenigo**

Nel 2022 il MAR-Museo Archeologico Regionale di Aosta¹⁶ e il Museo Civico di Crema e del Cremasco hanno firmato un protocollo di collaborazione indirizzato alla pubblicazione di una selezione di reperti egizi della collezione Carugo¹⁷. Il presente contributo mira a illustrare gli amuleti inclusi nella stessa, a esclusione di quelli in forma di scarabeo che saranno invece oggetto di un altro studio a loro consacrato. In questa collezione sono presenti, ed esposti al pubblico, una ventina di amuleti realizzati tutti in faïence. Qui di seguito daremo menzione degli stessi, sottoforma di schede, descrivendone le caratteristiche peculiari¹⁸.

Isis lactans

033-CAR

H. 3,8 cm - L. 1,1 cm

La dea Iside, che incarnava la madre ideale, era spesso affigurata nell'atto di allattare il figlio Horus, come nell'esemplare in esame. Le rappresentazioni di Isis lactans sottendono un profondo valore simbolico perché la dea, allattando il figlio e successore di Osiri, era genitrice anche della sua incarnazione sulla terra, ovvero del sovrano al quale trasmetteva la regalità. L'amuleto in oggetto, realizzato in faïence, con foro di sospensione, dalla fattura piuttosto grossolana, rappresenta la dea mentre indossa un copricapo costituito da due corna bovine che racchiudono il disco solare. Sono note testimonianze di amuleti in forma di Iside sin dall'epoca ramesside.

Testa di gatta

038-CAR

H. 2,5 cm - L. 2,3 cm

La testina, realizzata in faïence, è quella di una gatta che presenta accenni a particolari del muso, come le narici, la bocca e gli occhi. Poiché la base del reperto presenta un foro, potremmo ipotizzare che la protome fosse pertinente a un oggetto figurato votivo o cultuale. Il gatto femmina era sacro alla dea Bastet, divinità adorata sin dalle prime dinastie, considerata come la pacifica e rassicurante controparte della meno benevola e aggressiva Sekhmet. L'amuleto era collegato alla fertilità, così come le raffigurazioni bronzee dello stesso soggetto.

Pateco

046-CAR

H. 3,2 cm - L. 1,4 cm

Nano ignudo con il capo coperto da una calotta che ne permette l'assimilazione con Ptah (fig. 3), il pateco era una divinità del focolare che, sottoforma di amuleto, conobbe grande diffusione soprattutto nel I millennio a.C. L'esemplare del MAR, in faïence, denota una certa attenzione ai particolari come la resa dei dettagli del volto, delle braccia che poggiano sul ventre e il largo collare-usekh che arriva a

coprire il busto. Un elemento circolare, interpretabile come un disco solare, occupa la parte centrale della figura, che in altri esemplari noti compare invece come copricapo affiancato da due piume.



3. *Pateco* (046-CAR).
(C. Orsenigo)

Sekhmet

048-CAR

H. 5 cm - L. 1,4 cm

Sekhmet, divinità con testa di leonessa e corpo di donna, è il soggetto dell'esemplare in esame, realizzato in faïence. Il disco solare che sormonta il capo potrebbe essere un richiamo al mito che la vede come occhio vendicatore di Ra. La statuina presenta anche un pilastro dorsale non iscritto. Dal Terzo Periodo Intermedio, le rappresentazioni di Sekhmet sottoforma di amuleto sono particolarmente diffuse, legate al suo ruolo di potente guaritrice.

Figli di Horus

049-CAR (Hapy)

H. 2 cm - L. 1,2 cm

053-CAR (Hapy)

H. 4,3 cm - L. 2,9 cm

050-CAR (Qebehsuenuf)

H. 3,1 cm - L. 1 cm

051-CAR (Imset)

H. 2,9 cm - L. 1 cm

052-CAR (Duamutef)

H. 3,5 cm - L. 1 cm

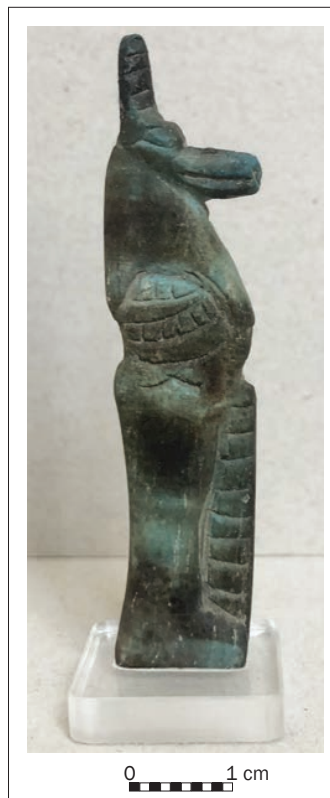
054-CAR (Duamutef)

H. 6,1 cm - L. 1,3 cm

Gli amuleti in esame sono riconducibili a rappresentazioni di profilo dei quattro figli di Horus, divinità preposte alla protezione degli organi del defunto. Questi sono caratterizzati da testa di babuino (Hapy, fig. 4), amuleto documentato in due esemplari nella collezione del MAR; di canide (Duamutef, fig. 5), anch'esso in due esemplari; di falco (Qebehsuenuf) e di essere umano (Imset). Realizzati in faïence, non tutti i reperti in esame sono dotati di foro o anello di sospensione. Amuleti in forma dei quattro figli di Horus sono diffusi dal Terzo Periodo Intermedio e venivano posti su una reticella con motivo a losanga che proteggeva il corpo bendato del defunto.



4. *Hapy* (053-CAR).
(C. Orsenigo)



5. *Duamutef* (054-CAR).
(C. Orsenigo)

Shu

055-CAR

H. 2,2 cm - P. 1,6 cm

L'amuleto, realizzato in faïence, riproduce Shu, il dio dell'aria. Rappresentato con un ginocchio alzato e le braccia levate a sorreggere una stilizzazione della volta celeste e il disco solare, con gli spazi tra il volto e le braccia pieni, presenta volto

umano, caratterizzato dalla presenza della barba posticcia. Sul retro della statuina compare un anello di sospensione. Amuleti che riproducono Shu sono noti sin dalla XVIII dinastia da contesti archeologici documentati.

Thoeris

056-CAR

H. 1,9 cm - P. 0,7 cm

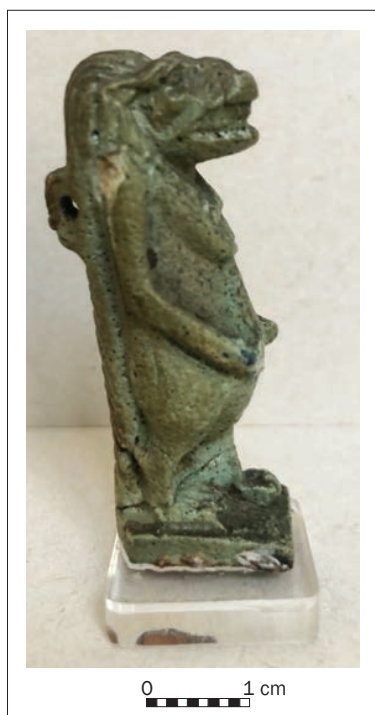
057-CAR

H. 5 cm - P. 2,1 cm

058-CAR

H. 3,6 cm - P. 1,1 cm

La dea Thoeris era legata alla protezione delle partorienti e dei nascituri. La collezione del MAR include tre amuleti che la ritraggono, tutti realizzati in faïence e provvisti di foro o anello di sospensione. La dea è rappresentata negli esemplari in esame secondo il suo aspetto usuale, ovvero come un ippopotamo femmina gravida, arti superiori umani, zampe leonine e sul dorso una spoglia di cocodrillo (fig. 6). Amuleti che riproducono Thoeris conoscono attestazioni sin dall'Antico Regno.



6. *Thoeris* (057-CAR).
(C. Orsenigo)

Bes

060-CAR

H. 4 cm - L. 1,7 cm

Bes era un dio appartenente alla sfera del culto popolare e familiare, la cui funzione principale era quella di scacciare le forze del male e di proteggere le partorienti. L'esemplare in esame, realizzato in faïence, è riconducibile alla sua raffigurazione più comune, ovvero in forma di nano, con il volto caratterizzato da un ghigno grottesco, lineamenti leonini, naso camuso, orecchie tonde, testa coronata di piume e coda animale. Le labbra, invece,

si aprono per mostrare una lingua sporgente dall'evidente valore apotropaico. Amuleti in forma di Bes conobbero grande fortuna soprattutto a partire dal Nuovo Regno, ma la sua popolarità si protrasse sino all'epoca romana.

Vacca Mehet Uret (?)

061-CAR

L. 1,4 cm - H. 1,3 cm

L'amuleto in esame potrebbe rappresentare la dea Mehet Uret nella sua ipostasi animale bovina. Si tratta di una divinità della fertilità e della maternità, dal culto molto antico. L'amuleto, in faïence, la riprodurrebbe in maniera piuttosto grossolana, mentre poggia su una basetta in forma di parallelepipedo. Un foro di sospensione attraversa la sommità della groppa.

Upuaut

064-CAR

H. 1,3 cm - L. 1,6 cm

Divinità dallo spiccato carattere funerario, Upuaut, il cui nome in antico egiziano significa "Colui che apre le strade", garantiva al defunto un passaggio sicuro per l'Aldilà. L'amuleto, realizzato in faïence, lo rappresenta sotto forma di canide dalle lunghe zampe, muso piuttosto appuntito e orecchie ritte. L'esemplare in esame presenta un anello di sospensione sulla groppa, appena dietro il collo dell'animale (fig. 7).



7. *Upuaut* (064-CAR).
(C. Orsenigo)

Pilastro djed

065-CAR

H. 3,7 cm - L. 1,1 cm

Simbolo dall'origine molto antica, le cui prime raffigurazioni risalgono all'Antico Regno. L'amuleto riproduce il geroglifico djed che sta a indicare "stabilità". Difficile l'interpretazione relativa a ciò che effettivamente rappresenti: potrebbe trattarsi della semplificazione grafica di un albero con rami potati oppure di un pilastro avvolto da spighe di grano. Appare infatti come un fusto con due o più inserti orizzontali nella parte superiore, quattro nell'esemplare in oggetto (fig. 8). È sicuro il legame con Osiri, soprattutto a partire dal Nuovo Regno, che lo vede interpretato, seguendo la silloge funeraria più diffusa nel periodo, come la colonna vertebrale del dio. L'esemplare in esame, realizzato in faïence, presenta due fori per la sospensione che interessano lateralmente il retro dello stesso.



8. *Pilaastro djed* (065-CAR).
(C. Orsenigo)

Cuore jb

067-CAR

H. 3,1 cm - L. 2 cm

Amuleti in forma di cuore sono noti dalla XVII dinastia sino all'epoca tolemaica, con sparute eccezioni nelle epoche precedenti. L'amuleto in esame (fig. 9), realizzato in faïence, riproduce la forma del geroglifico jb, ovvero una semplificazione grafica di un cuore probabilmente bovino, di cui sono evidenziate le sporgenze laterali. Per gli Egizi il cuore era la sede del pensiero, dell'amore, della forza vitale e aveva un ruolo fondamentale durante il delicato momento della cosiddetta psicostasia. Il timore che il cuore del defunto non si conservasse è alla base della realizzazione di tali amuleti che venivano deposti solitamente tra le bende della mummia.



9. *Cuore jb* (067-CAR).
(C. Orsenigo)

Papiro uadj

068-CAR

H. 1,8 cm

Uadj è il vocabolo egizio che indica lo stelo di papiro ma, allo stesso tempo, l'"essere verde", con il significato di "rinascere". Amuleti in tale foggia sono documentati a partire dall'inizio del Nuovo Regno con un lungo periodo di diffusione. L'esemplare in oggetto, realizzato in faïence verde, colore che richiama la nuova fioritura e la rinascita, presenta un anello

di sospensione nella parte sommitale, senza però particolare attenzione naturalistica nella sua realizzazione. Il simbolo è noto anche come scettro uadj, perché della stessa foggia del bastone portato da numerose divinità femminili.

Occhio udjat

069-CAR

L. 1,4 cm

070-CAR

L. 2,6 cm - H. 1,6 cm

071-CAR

L. 2,4 cm - H. 2 cm

La collezione del MAR include tre reperti che rimandano all'occhio udjat, amuleto tra i più importanti e diffusi in Egitto dalla VI dinastia sino all'epoca romana. L'amuleto raffigura un occhio umano con sopracciglio e, nella parte inferiore, delle appendici, una verticale e l'altra spiralizzata. Collegato principalmente al mito della lotta tra Horus e Seth, il suo significato era "integrità" o "completezza": l'occhio di Horus, ferito da Seth, fu guarito dal dio Thot che lo fece diventare "integro", udjat, per l'appunto, in Egiziano antico.

Amuleti appartenenti a questa tipologia, tranne nei casi di esemplari di particolare pregio, sono il risultato di una massiccia produzione in serie come quelli qui in esame. Uno di essi, tuttavia, è particolarmente degno di nota, essendo il motivo decorativo di una placchetta di forma ovoidale (071-CAR).

Placchetta

077-CAR

H. 1,5 cm - L. 1,1 cm

La placchetta, provvista di foro di sospensione, presenta il recto bombato mentre il verso piatto.

Sul recto compare il nome Osiri in scrittura geroglifica inserito in una doppia cornice. L'iscrizione potrebbe riferirsi al dio, ma molto più probabilmente funge da appellativo del defunto, che andava a identificarsi con la divinità stessa nella speranza di resurrezione.

Il verso, invece, presenta una raffigurazione incisa di un falco con la doppia corona dell'Alto e Basso Egitto, con ogni probabilità ipostasi animale del dio Horus, affiancato da un segno ankh e preceduto da un cobra. La presenza di un piccolo riquadro all'estremità sinistra, e il fatto che tutta la rappresentazione sia inserita in un rettangolo, farebbe interpretare il tutto come il nome, in scrittura geroglifica, della dea Hathor ("La casa di Horus").

1) Il convegno dall'omonimo titolo si svolse presso il Museo Civico di Crema e del Cremasco, a Crema il 26-27 ottobre 2022 a cura di Francesca Moruzzi, responsabile Settore Cultura del Comune di Crema, insieme a Christian Orsenigo, curatore della Sezione Egizia dello stesso Museo Civico, a seguito di un'intesa di collaborazione tra la Regione autonoma Valle d'Aosta, per il tramite del MAR-Museo Archeologico Regionale di Aosta, e il Comune di Crema del 16 marzo 2022.

2) Dall'ottobre del 2014 il MAR di Aosta ha accolto, tra i materiali della sua esposizione permanente, la collezione *Carugo*, donata dal noto collezionista di Ivrea e acquisita con formale delibera del Consiglio Regionale della Valle d'Aosta (oggetto n. 620/XIV del 17 luglio 2014). Questa collezione, allestita in un'area adiacente allo stesso MAR, vanta circa 200 inventari, la cui provenienza spazia dall'Egitto al Vicino Oriente antico. Si veda M.C. RONC, G. BERGAMINI, D. COMAND, M. MONTICONE, *Una donazione privata per il Museo Archeologico Regionale: la Collezione Carugo*, in BSBAC, 8/2011, 2012, pp. 123-128.

- 3) Convegno tenutosi a Siracusa il 15-17 dicembre 2022, relatore Christian Orsenigo, si veda <https://www.iice.it/convegni/12-convegni/103-xxi-convegno-di-egittologia-e-papirologia-programma-e-iscrizione.html> (consultato nel luglio 2024).
- 4) Si rimanda alla rivista "Nuova Museologia", n. 23, novembre 2010 interamente dedicata al tema *Museologia egiziana*, numero curato da Patrizia Piacentini e Giovanni Pinna.
- 5) P. FRAMARIN, S.P. PINACOLI, M.C. RONC (a cura di), *MAR Museo Archeologico Regionale Valle d'Aosta. Guida, Contesti, Temi*, Quart 2014, pp. 22-23.
- 6) Si veda: FRAMARIN, PINACOLI, RONC 2014, p. 11 (citato in nota 5); P. DEL VESCO, B. MOISO, *Missione Egitto 1903-1920. L'avventura archeologica M.A.I. raccontata*, catalogo della mostra (Torino, Museo Egizio, 11 marzo - 10 settembre 2017), Modena 2017; nello specifico riferimento alle attività svolte in Valle d'Aosta M.C. FAZARI, *Un egittologo in Valle d'Aosta: l'attività del soprintendente Ernesto Schiaparelli dal 1908 al 1927*, in *BSBAC*, 17/2020, 2021, pp. 95-106.
- 7) Si veda <https://www.museoegizio.it/scopri/storia/> (consultato nel luglio 2024).
- 8) I nn. 1 e 4 sono pubblicati in F. POMPONIO, *Due tavolette neo-sumeriche a Ivrea*, in "Studi Epigrafici e Linguistici sul Vicino Oriente Antico", 28, 2011, pp. 7-15. Il n. 6 è invece edito in F. POMPONIO, *A fragment of a Neo-Sumerian barley record*, in O. LORETZ, S. RIBICHINI, W.G.E. WATSON, J.A. ZAMORA (a cura di), *Ritual, Religion and Reason. Studies in the Ancient World in Honour of Paolo Xella*, in "Alter Orient und Altes Testament", band 404, 2013, pp. 175-179.
- 9) Si veda la descrizione offerta da Bergamini in RONC, BERGAMINI, COMAND, MONTICONE 2012, p. 126 (citato in nota 2).
- 10) Per una sintesi sulla storia del regno di Larsa, si rimanda a D. CHARPIN, *Histoire politique du Proche-Orient Amorrite (2002-1595)*, in D. CHARPIN, D.O. EDZARD, M. STOL, *Mesopotamien. Die altbabylonische Zeit*, "Orbis Biblicus et Orientalis", 160/4, 2004, pp. 68-127.
- 11) N. BORRELLI, *An Early Old Babylonian Tablet from the Carugo Collection and a Few Remarks on the Role of the šuš3 Officials*, in "KASKAL", 19, 2022, pp. 39-46.
- 12) I problemi relativi alla datazione della tavoletta Carugo sono esposti in BORRELLI 2022, pp. 40-41 (citato in nota 11).
- 13) Sui tassi di produzione, si veda M. STOL, *Wirtschaft und Gesellschaft in Altbabylonischer Zeit*, in CHARPIN, EDZARD, STOL 2004, p. 950 (citato in nota 10), e A. GODDEERIS, *The Fiscal Regime of Babylonia during the Old Babylonian Period*, in J. MYNÁŘOVÁ, S. ALIVERNINI (eds.), *Economic Complexity in the Ancient Near East. Management of Resources and Taxation (Third-Second Millennium BC)*, Praha 2020, p. 131.
- 14) Sul dossier dell'Ekišnugal, si veda M. VAN DE MIEROOP, *Sheep and Goat Herding according to the Old Babylonian Texts from Ur*, in "Bulletin on Sumerian Agriculture", vol. 7, 1993, pp. 161-182, e in ultimo M. BÉRANGER, *Chapitre 9: Les troupeaux des temples d'Ur (20e-18e s. av. J.-C.): aspects administratifs, religieux et archéologiques*, in D. CHARPIN, M. BÉRANGER, B. FIETTE, A. JACQUET (dir.), *Nouvelles recherches sur les archives d'Ur d'époque paléo-babylonienne*, "ARCHIBAB", 4, Mémoires de NABU, 22, 2020, pp. 233-304.
- 15) La dinamica qui riportata è articolata in J.L. DAHL, *The Ruling Family of Ur III Umma: a prosopographical Analysis of an Elite Family in Southern Iraq 4000 Years Ago*, in "PIHANS", 108, 2007, p. 82.
- 16) Che i nostri più sentiti ringraziamenti vadano a Maria Cristina Ronc, responsabile scientifico del MAR-Museo Archeologico Regionale di Aosta e dei siti musealizzati di Aosta, per averci permesso di pubblicare i reperti qui illustrati. RONC, BERGAMINI, COMAND, MONTICONE 2012 (citato in nota 2). L'inventario preliminare della collezione si deve a Daniela Comand e Mara Monticone.
- 17) La collezione è stata recentemente oggetto di una comunicazione da parte di Maria Cristina Ronc dal titolo *La collezione di Aurelio Carugo: una donazione privata al MAR di Aosta*, in occasione del Convegno *Collezioni da svelare: l'Italia e le sue raccolte uniche di antichità egiziane* (citato in nota 1), e di un'altra tenuta da chi scrive *Le antichità egizie del Museo Archeologico Regionale della Valle d'Aosta* in occasione del XXI Convegno di Egittologia e Papirologia di Siracusa (citato in nota 3).
- 18) Tra la ricca bibliografia, restano fondamentali il volume di W.M.F. PETRIE, *Amulets*, London 1914 e quello di M.G.A. REISNER, *Amulets*, voll. I-II, Le Caire 1907-1958; cfr. anche, *inter alia*, C. ANDREWS, *Amulets of Ancient Egypt*, Austin 1994; C. ANDREWS, *Ancient Egyptian Jewelry*, London 1994; in italiano, D. FERRARI, *Gli amuleti dell'Antico Egitto*, in *Piccola biblioteca di egittologia*, 3, Imola 1998 e S. CONNOR, F. FACCHETTI, *Amuleti dell'Antico Egitto*, Modena 2016.

*Collaboratori esterni: Noemi Borrelli, ricercatrice del Vicino Oriente antico, Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo, Università di Napoli L'Orientale | Maria Cristina Guidotti, egittologa | Christian Orsenigo, egittologo, curatore della Sezione Egizia del Museo Civico di Crema e del Cremasco.

